



Madrid riprende Perejil con la forza

Truppe speciali sull'isolotto conteso, cacciati i militari marocchini. Rabat: «È un atto di guerra»

Franco Mimmi

MADRID Potrebbe sembrare la «guerra dei bottoni», ma attenzione: la storia è piena di disastri la cui origine appariva di dimensioni minime, sicché è meglio non fare dell'ironia sulla vicenda dell'isolotto Perejil (prezzenolo), sullo sbarco con cui otto soldati ne presero possesso in nome del Marocco giovedì scorso, e sull'operazione con cui, all'alba di ieri, truppe speciali dell'esercito spagnolo, giunte con una nave dotata di missili antierei Mistral e sbarcate da tre elicotteri Cougar, hanno catturato i soldati «nemici» (poi rispediti a casa) e piantato tra le rocce la bandiera rossa e gialla. La tensione è alta, Rabat parla di un atto che «equivale a una dichiarazione di guerra».

La contesa per questo scoglio - che gli spagnoli chiamano Prezzenolo perché è tutto ciò che vi cresce e i marocchini chiamano Leila, 13,5 ettari di roccia a 200 metri dalla costa africana - ha già fatto dire a Romano Prodi che la Commissione europea, di cui è presidente,

«rimane preoccupata per gli sviluppi», e che «è tempo di tornare allo status quo ante e riprendere il dialogo tra Spagna e Marocco». E ha visto pure un immediato ricorso del Marocco all'Onu perché ritiene di essere stato vittima di un'aggressione. E da parecchi mesi che i rapporti tra Madrid e Rabat sono assai tesi. Tra le cause c'è il rifiuto del Marocco di rinnovare l'accordo di pesca con l'Unione europea, che riguarda quasi esclusivamente i pescherecci spagnoli, e c'è anche il flusso continuo di immigrazione clandestina dalle coste africane verso quelle andaluse o delle Canarie, ma c'è soprattutto la posizione della Spagna sul problema dell'ex Sahara spagnolo.

Quando gli spagnoli si ritirarono, nel 1975, il territorio sarebbe dovuto passare alla popolazione autoctona, i saharai, però il Marocco accampò diritti e li sostenne con un'azione di forza mettendo poi ogni tipo di ostacoli al referendum voluto dall'Onu per risolvere il contenzioso. L'ultima novità in materia è la proposta di James Baker, inviato come osservatore, di fare del territorio una specie di regione autonoma fede-

La Lega Araba chiede il ritiro dei soldati spagnoli

IL CAIRO La Lega Araba ha chiesto alla Spagna l'immediato ritiro delle proprie forze speciali dall'isolotto di Perejil-Leila e l'avvio urgente di negoziati con il Marocco, rispettando i diritti esistenti. A farlo sapere è stato il segretario generale della Lega, Amr Mussa. Lo stesso Mussa ha reso noto di aver ricevuto una telefonata dai ministri degli Esteri marocchino, Mohamed Ben Issa, e spagnolo, Ana De Palacio, sugli ultimi sviluppi della situazione. Il segretario della Lega ha espresso profondo dispiacere per l'uso della forza e l'intervento militare che, ha detto, «non contribuiscono agli interessi e ai rapporti dei due paesi vicini». Mussa ha quindi rilevato l'opportunità di evitare ripercussioni di questi eventi sui rapporti arabo-spagnoli e di un accordo urgente che riporti sull'isola la situazione precedente. «Le forti relazioni arabo-spagnole - ha aggiunto il segretario - sono tali da permettere di superare questo disaccordo, che può essere risolto in via politica e amichevole». Mussa ha infine confermato per i prossimi giorni un incontro con il ministro spagnolo De Palacio.

I sette giorni della crisi per lo scoglio nello Stretto

11 LUGLIO Una decina di soldati marocchini invadono l'isola.
12 LUGLIO Il neoministro degli Esteri spagnolo, Ana Palacio, annuncia di avere avuto un colloquio telefonico con il suo omologo marocchino, Mohammed Benaissa.
13 LUGLIO L'Unione Europea fa pressione sul Marocco affinché ponga fine all'occupazione dell'isolotto.
14 LUGLIO La presidenza danese della Ue chiede al Marocco di ritirarsi immediatamente. In un comunicato, la Ue attribuisce la responsabilità per la crisi al regno marocchino.
15 LUGLIO La Nato qualifica come atto non amichevole l'occupazione dell'isolotto e chiede a Rabat l'immediato ripristino dello status quo. Aznar dichiara che la Spagna non accetterà la tattica «del fatto compiuto».
16 LUGLIO Il Marocco sostituisce i soldati che occupavano l'isola. La Spagna invia truppe speciali a Ceuta. Nella tarda serata Madrid ritira «a tempo indeterminato» il proprio ambasciatore a Rabat.
17 LUGLIO La Spagna rioccupa lo scoglio.

rata al Marocco, ma la Spagna, che nel confronto dei saharai ha un obbligo morale, si oppone.

È difficile non vedere in questa fermezza la causa dell'atteggiamento marocchino, ma in questi mesi certe asprezze proprie del governo conservatore di José Maria Aznar non hanno aiutato a risolvere la situazione. Allo stesso modo, anche lo sbarco marocchino a Perejil, giustificato in maniera poco convincente dal ministro portavoce Mohamed Achaari («Il Marocco ha voluto utilizzare in modo diverso un isolotto sotto la sua sovranità per lottare più efficacemente contro il traffico di emigranti e il terrorismo, per questo si è installato lì un punto di vigilanza permanente»), è apparso una provocazione, ma pochi, nonostante il governo spagnolo avesse subito mandato in zona un paio di fregate, si aspettavano come risposta un vero e proprio intervento militare. Anche perché appena due giorni prima il ministro degli Esteri, Ana Palacio, l'aveva espressamente scartato affermando che, con la forza, «uno sa dove comincia ma non sa dove finisce».

Allo stesso modo la Commissione europea aveva appoggiato la Spagna nel senso di chiedere il ritorno allo status quo, e c'è da dubitare che la drastica decisione di Aznar (che in patria è stata approvata anche dall'opposizione socialista, ma non dalla coalizione di sinistra Izquierda Unida e da Partito nazionalista basco) abbia sollevato a Bruxelles molti entusiasmi. In ogni caso il premier spagnolo ha espresso la volontà «di mettere fine quanto prima alla presenza militare». Evidentemente in un caso come questo lo status quo ante, invocato anche dalla Nato, è ritenuto più importante che stabilire a chi appartenga davvero questo scoglio, ma chi si occupa ancora di sciocchezze come il diritto internazionale sappia che la Spagna afferma che l'isola è da secoli sotto la sua sovranità, mentre il Marocco ribatte che fu protettorato spagnolo fino alla fine della colonizzazione, nel 1956, per poi tornare sotto sovranità marocchina. In un articolo ieri sul País, la storica Maria Rosa Madariaga ripercorreva la storia di Perejil sulla base dei documenti per concludere a favore del Marocco.

America Latina, un continente che traballa

Dall'Argentina all'Uruguay al Brasile, crisi economiche e politiche mettono a nudo la fragilità delle ricette neoliberaliste

Emiliano Guanella

ARGENTINA

BUENOS AIRES Un continente in stato di fibrillazione, con presidenti deboli e crisi economiche che si ripetono a catena mettendo a nudo la fragilità del sistema neoliberalista imposto dai paesi ricchi. L'America Latina torna ad occupare le pagine dei giornali con notizie di ribellioni, proteste popolari, recessioni e aumenti preoccupanti degli indici di disoccupazione. Tutto traballa a sud del Rio Bravo, con l'unica eccezione del Messico, dove il presidente Fox gode ancora di un discreto appoggio da parte della popolazione e del Cile, miracolosamente scampato agli effetti della crisi argentina e con un presidente, il socialista Ricardo Lagos, che è riuscito a contenere gli attacchi di una destra rimasta orfana del suo tradizionale conduttore, il vecchio e ormai «demente senile» Augusto Pinochet. Questione di cicli, ma anche dimostrazione lampante dell'inadeguatezza di modelli economici imposti a tavolino dai paesi del «Nord». La crisi attuale arriva dopo il trionfo del capitalismo negli anni Novanta, con privatizzazioni selvagge ad appannaggio di imprese straniere, con la partecipazione anche di aziende pubbliche e private italiane, e con una crescita lenta ma costante dei livelli di povertà ed emarginazione sociale. Cinquecento milioni di latinoamericani soffrono oggi un peggioramento delle proprie condizioni di vita che riporta il continente indietro di vent'anni, ai tempi delle sanguinose dittature militari. Bassissima la credibilità delle istituzioni e dei governi in carica. Secondo un recente sondaggio Gallup solo il presidente ecuadoriano Gustavo Noboa supera il 30% di gradimento da parte della popolazione, con l'argentino Duhalde (16%), il brasiliano Cardoso (20%) e il peruviano Toledo (10%) a fare da fanalini di coda.

Negli ultimi mesi le vicende argentine hanno attirato l'attenzione dei media internazionali. Dopo gli scontri dello scorso dicembre, che hanno portato alla successione di ben cinque presidenti nel giro di una settimana, il governo del peronista Eduardo Duhalde si è buttato a capofitto in una poco convincente politica economica tesa a soddisfare le richieste degli organismi finanziari internazionali, verso i quali Buenos Aires mantiene un enorme debito estero che supera i 130 miliardi di dollari. Pochi i risultati positivi; molti, invece, i passi falsi, a cominciare dalla svalutazione della moneta locale, il peso. La «devaluación», che ha messo fino a dieci anni di parità fissa col dollaro statunitense, ha riattivato solo in parte la quasi defunta industria nazionale legata all'esportazione facendo però crescere l'inflazione a livelli che non si vedevano da anni. La classe media argentina, già colpita da tre anni consecutivi di recessione, si è vista ridurre notevolmente il potere d'acquisto dei propri salari e non può nemmeno far ricorso ai propri risparmi, bloccati dal «corralito», il congelamento dei conti correnti, che lo stesso Duhalde ha reso ancor più rigido di quello pensato dal suo predecessore De la Rúa. L'annuncio di elezioni anticipate, fissate per il marzo del 2003, ha scatenato una lotta

Ai minimi storici la popolarità dei presidenti: Duhalde è al 16% il peruviano Toledo solo al dieci



Poveri nei quartieri depressi di Montevideo. M. Ermandez/Ap



Proteste in piazza ad Asuncion, Paraguay. Reuters

fratricida all'interno del partito peronista. L'unica forza politica in grado di affermarsi a livello nazionale. L'ex presidente Carlos Menem, dopo esser stato assolto dall'accusa di contrabbando internazionale di armi che gli è costata cinque mesi di arresti domiciliari, è lanciaatissimo in una nuova campagna elettorale. Sul suo cammino è rimasta per ora solo Elisa Carrió, un'ex deputata radicale che ha fatto della battaglia alla corruzione menemista uno dei suoi cavalli di battaglia. Forte nelle grandi città, «Lilita» Carrió sembra non avere molte

chances nelle periferie urbane e nelle province rurali del Nord, dove conta ancora molto l'apparato clientelare dei peronisti. Nel frattempo il sospirato accordo con il Fondo Monetario Internazionale, il principale creditore di Buenos Aires, è ancora lontano e comunque si tratterà solo di un elemento di contenimento, poco più di nove miliardi di dollari, una cifra che basta per pagare solamente gli interessi del debito contratto. **URUGUAY** Con una politica economica legata a filo

doppio a quella dei due paesi vicini, Argentina e Brasile, l'Uruguay sta soffrendo una durissima recessione che sta facendo crescere il malcontento intorno al governo del presidente Jorge Batlle. La crisi scoppiata a Buenos Aires sta provocando un effetto contagio sull'attività creditizia locale con l'esodo in massa di numerosi risparmiatori argentini, i cui depositi rappresentando quasi un terzo di quelli presenti nelle banche uruguayane. L'Uruguay è fortemente indebitato con la Banca Mondiale e con il Fondo Monetario Internazionale che gli ha re-

centemente concesso un prestito straordinario di 1,5 miliardi di dollari per evitare la prospettiva del «default», la dichiarazione di insolvenza che avrebbe tagliato tutte le linee di credito con l'estero. Nei primi sei mesi dell'anno la caduta del Pil è stata del 7% rispetto allo stesso periodo del 2001, la più alta degli ultimi anni. Nelle ultime settimane ci sono state numerose proteste da parte degli impiegati statali che reclamano aumenti salariali al governo. Manifestazioni guidate a sinistra dal «Frente Amplio», la principale forza d'opposizione che controlla la città di Montevideo, dove vive la metà della popolazione. **BRASILE** L'incertezza intorno alle elezioni previste per il prossimo mese di ottobre condiziona l'andamento dell'economia locale. Il candidato favorito da tutte le inchieste, Ignacio Lula da Silva, del progressista Partido dos Trabalhadores ha messo in atto una campagna a tutto campo, alleandosi con settori moderati e contenendo i toni dei suoi discorsi in una linea di confronto e non più di scontro con gli organismi finanziari internazionali. Una strategia pensata per fronteggiare l'ostilità di tutto l'establishment finanziario locale, spaventato dall'idea di perdere parte del proprio enorme potere economico in un paese caratterizzato da uno squilibrio enorme nel-

la distribuzione delle ricchezze. Il principale avversario di Lula, il candidato governativo José Serra, ex ministro della Salute nel governo di Cardoso, è accreditato con meno del 20% ma come già successo in passato, potrebbe ottenere all'ultimo momento l'appoggio di altri partiti di centrodestra preoccupati per un'eventuale trionfo di Lula. Il vero outsider potrebbe essere Ciro Gomes, appoggiato da una coalizione di partiti di centrosinistra. **PARAGUAY** Il presidente Luis Gonzalez Macchi ha tolto solo ieri notte lo stato d'emergenza imposto lunedì a seguito dei violenti scontri avvenuti in una ventina di località del paese tra la polizia e gruppi di oppositori al governo. Secondo l'esecutivo ad organizzare le proteste è stata la mano abile del generale Lino Oviedo, rifugiato in Brasile dopo l'omicidio, tre anni fa, del vicepresidente Luis Argaña a lui attribuito. Incuranti delle faide politiche dei propri dirigenti, milioni di paraguayani stanno attraversando una gravissima crisi economica. I dipendenti pubblici non ricevono da mesi lo stipendio, gli ospedali soffrono una carenza cronica di medicine e di attrezzature. Secondo cifre extraufficiali il 70% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà, mentre i disoccupati e i lavoratori precari rappresentano più del 40% della forza lavoro. A indebolire ancora di più le esigue casse pubbliche c'è la corruzione dilagante nell'amministrazione pubblica. L'ultimo scandalo ha portato alla luce una rete composta da centinaia di funzionari che avrebbero sottratto allo Stato almeno 30 milioni di dollari dal totale delle entrate fiscali nell'ultimo anno. Lo stesso presidente Macchi è al centro di numerosi casi di corruzione. Il suo mandato scadrà in agosto del 2003, tre mesi dopo le elezioni presidenziali fissate per il prossimo aprile.

Disoccupazione recessione e rivolte Un salto indietro di vent'anni per 500 milioni di persone finite in miseria